

COMUNITÀ

Il commento

Riforme, Italicum contro Senato



Claudio Sardo

L'ITALICUM E LA RIFORMA DEL SENATO - ALMENO NEI TESTI ATTUALI - MINACCIANO GLI EQUILIBRI E LE GARANZIE COSTITUZIONALI. Proprio perché non si può fallire di nuovo, è assolutamente necessario correggere le storture. La proposta di Chiti (e di altri 21 senatori Pd) pone questioni serie, ma per ricostruire pesi e contrappesi non è obbligatorio concentrare sul Senato le funzioni di garanzia. Si può ancora lavorare sullo schema del governo, migliorando l'impianto del Senato delle Autonomie, rendendolo più coerente a un federalismo cooperativo, soprattutto affrontando la questione delle garanzie in una logica di sistema. Riforma del Senato, legge elettorale, nuovo Titolo V sono vasi comunicanti. E i sostenitori di Renzi farebbero bene ad affrontare le critiche senza cedere alla tentazione di delegittimare chiunque le faccia. Oggi il premier ha molta forza, ma i cicli si accorciano sempre più e il senso di precarietà dipende proprio dal fatto che poco è pensato per durare nel tempo.

C'è anche un'altra tentazione da scongiurare: legare le riforme a determinate formule politiche. Il tavolo delle istituzioni è per definizione aperto a tutti. Renzi fa bene a dialogare con Forza Italia, nonostante sia all'opposizione del suo governo. Berlusconi però non può rivendicare poteri di veto. Né può escludere da quel tavolo il partito di Grillo, qualora decidesse di sedersi e assumersi la sua quota di responsabilità sulle modifiche costituzionali. Hanno destato scandalo le aperture dei senatori grillini alla proposta Chiti. Ma Brunetta non può alzare la voce con il Pd sostenendo che «sarebbe inaccettabile il ricorso a una doppia maggioranza». La doppia maggioranza è esattamente ciò che pratica Forza Italia: per questo la pretesa di blindare un'intesa a due sulle riforme è inaccettabile. Il tripolarismo italiano è un dato stabile nel medio periodo. Se Grillo dovesse derogare alla linea sfascista che sta perseguendo e dire la sua sulle riforme in modo costruttivo, non ci sarebbe ragione per non ascoltarlo. Purtroppo pensiamo che Grillo non derogherà alla linea sfascista. Così come pensiamo che, alla fine, anche Berlusconi si sfilerà dall'intesa come ha fatto nel passato. Ma la regola al tavolo delle riforme non può cambiare.

Per tutelarsi, Renzi e il Pd non possono far altro che impegnarsi ancor di più sulla qualità e gli equilibri complessivi delle riforme. E rafforzare l'intesa nella maggioranza di governo: non per contraddire le aperture sulle regole ma perché qui c'è il nucleo che più ha scommesso sul successo riformatore. Peraltro, alla fine del percorso il referendum popo-

lare sarà inevitabile.

Di Senato delle Autonomie si parla in Italia da almeno trent'anni. Il progetto governativo per la prima volta ridimensiona, e in modo drastico, i poteri delle Regioni. Da qui ha preso forza la riflessione sul Senato delle garanzie, che invece è una novità nel nostro dibattito pubblico. Ma prima di abbandonare il Senato delle Autonomie - oggi deficitario e incoerente - bisogna tentare di aggiustarlo. Il federalismo cooperativo, tanto per cominciare, deve poggiare anzitutto sulle rappresentanze regionali. Le Regioni hanno funzioni legislative, i Comuni solo amministrative. Il numero dei sindaci-senatori va dunque ridotto. E i 21 esperti nominati dal Capo dello Stato non hanno alcun senso in una Camera espressione delle Autonomie.

Ma è soprattutto sul terreno dei pesi e dei contrappesi che il governo deve rispondere a chi teme «derive autoritarie». Si vuole un Senato senza elezione diretta? Allora alla Camera, come minimo, vanno evitate le liste bloccate. Che equilibrio avrebbe un Parlamento con senatori nominati (dai consigli regionali e dai sindaci) e con deputati altrettanto nominati (da due o tre leader di partito)? Sarebbe un Parlamento mostruoso, inaccettabile per una coscienza democratica.

L'Italicum va cambiato in profondità se si vuole preservare lo schema del Senato delle Autonomie. La strada delle preferenze di genere è ormai segnata in tutte le elezioni (comprese le europee): non c'è ragione perché i cittadini debbano essere esclusi proprio dalla scelta dei deputati. Non c'è ragione perché la soglia di sbarramento non debba essere uguale per tutti, per le liste alleate e per quel-

le avversarie. Non c'è ragione perché i voti delle liste che non superano la soglia minima debbano essere contati a favore dei partiti coalizzati (questo è un incentivo alle liste civette, alle coalizioni infedeli e a loschi scambi politici). Se vogliamo che governi uno solo dei poli del tripolarismo italiano, dobbiamo rendere pulita la competizione e fornire ai cittadini valide garanzie.

In un bicameralismo non più paritario, è logico attribuire un maggiore potere al primo ministro. Ma questo va compensato, ad esempio, consentendo a una minoranza qualificata della Camera il ricorso in via preventiva alla Consulta sulle leggi di dubbia costituzionalità. E non sarebbe certo uno strappo se per alcune categorie di leggi, come quelle attinenti ai diritti di libertà, fosse richiesto il voto del Senato (magari obbligando la Camera a una seconda deliberazione con maggioranza qualificata).

Così il Senato non elettivo di Renzi diventerebbe più solido. Ovviamente, con un sistema iper-maggioritario per la Camera, la scelta del presidente della Repubblica dovrebbe essere affidata a una platea di grandi elettori nella quale i deputati siano in minoranza. Su questa traccia Renzi può rafforzarsi, insieme al suo partito e alla sua maggioranza di governo. Altrimenti, negando il problema delle garanzie, la proposta dei 22 senatori Pd diventerebbe la sola ciambella di salvataggio. E lo scontro potrebbe sfuggire di mano. La cosa peggiore è che nello stesso Pd si alimentano l'antipolitica, con Renzi che proclama un Senato senza stipendi e gli oppositori che mostrano come, nel loro progetto, il taglio dei parlamentari è ancora maggiore.

Maramotti



La polemica

Che offesa alla memoria il Grand Hotel Gramsci



Vittorio Emiliani

IL NOME DI ANTONIO GRAMSCI EVOCASENTIMENTI DI AMMIRAZIONE, DI AFFETTO RICONOSCENTE per quanto ha fatto e scritto per noi, e di dolore acuto per quel decennio di carcerazione che dovette patire per mano fascista. Detenuto, di fatto, sino alla morte, avvenuta il 21 aprile 1937, nonostante la prima emottisi risalisse al 1931 e al 1933 il primo attacco di arteriosclerosi. E con tutto ciò capace di scrivere libri tuttora fondamentali di riflessione storica e politica.

Ora, la notizia che a questo martire dell'antifascismo verrà intitolato un Grand Hotel a Torino non può non suscitare contrarietà, insofferenza, opposizione senza equivoci. Proprio nel palazzo dove il giova-

ne leader socialista e poi comunista abitò e dove creò nel dopoguerra *L'Ordine Nuovo* il giornale del «biennio rosso», la fucina giornalistica della occupazione delle fabbriche. Sarò anche influenzato dalla lunga consuetudine avuta con Alfonso Leonetti che a più di ottant'anni mi parlava ancora con entusiasmo del periodo trascorso con Gramsci quale redattore capo de *L'Ordine Nuovo*, e tuttavia a me sembra uno sfregio alla memoria gramsciana l'insegna luminosa di un Grand Hotel Gramsci pluristellato con area fitness, piscina, suite lussuose.

Riferisce *Repubblica* che l'impresa la quale sta ristrutturando il vastissimo palazzo (10mila metri quadrati) nato come Albergo «di virtù per il ricovero e l'istruzione dei poveri» preserverà restaurandoli i locali dove ebbe sede la mitica redazione ordinovista, e per questo va elogiata, come per lo spazio riservato alla biblioteca dell'Istituto Gramsci del Piemonte e alla sala convegni. Pare tuttavia che gli stessi vertici della catena spagnola NH Hotel avessero manifestato serie perplessità sul nome Gramsci così legato ad una tragedia personale, familiare e politica sanguinante. Poi si sono convinti che fosse comunque un nome di richiamo turistico internazionale.

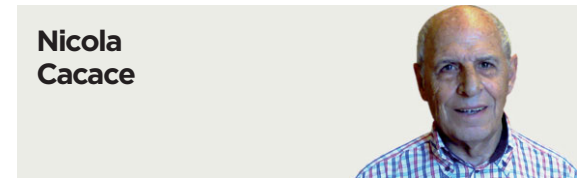
Vorremmo far risorgere in loro - sulla scorta anche di un appello indignato sottoscritto da numerosi intellettuali dopo le prime obiezioni dello storico Nicola Tranfa-

glia - i fondati dubbi originari. Antonio Gramsci è stato uno dei primi antifascisti arrestati e condotti davanti al Tribunale Speciale mussoliniano. Al processo venne condannato a vent'anni di galera, col pubblico accusatore Michele Isgrò che, ben interpretando il pensiero del duce, affermò: «Per vent'anni dobbiamo impedire a questo cervello di funzionare». Scontò fra carcere e ospedali (guardato a vista) un decennio senza mai rassegnarsi a non pensare, a non predicare fra i compagni - come ben scrisse Giuseppe Fiori nella prima completa biografia gramsciana - il dialogo coi socialisti, per esempio con Sandro Pertini recluso anch'egli a Turi. Mentre la linea staliniana della «svolta» aveva imposto nel 1930 la disastrosa teoria del socialfascismo facilitando la vittoria di Hitler in Germania e portando all'espulsione di numerosi compagni, fra i quali Leonetti, Tresso, Ravazzoli, Camilla Ravera, Silone, lo stesso Terracini. Per quella sua posizione dialogante, subito definita «socialdemocratica», il pur infermo Gramsci subì intimidazioni e aggressioni.

Che c'entra questa vicenda terribile, di lacrime, dolore e sangue, con un Grand Hotel? Nulla, davvero nulla. L'accostamento è offensivo quanto un Grand Hotel Matteotti, Gobetti, o fratelli Rosselli. La memoria storica non va offesa. Tanto più per ragioni turistico-commerciali.

L'analisi

L'uscita dall'euro costerebbe diecimila euro a cittadino



Nicola Cacace

SEGUE DALLA PRIMA

Sono due linee legittime ma devono essere declinate correttamente. Cosa che non avviene quando gli antieuropeisti utilizzano le critiche all'euro senza Europa politica, fatte da premi Nobel come Krugman, Stiglitz, Amartya Sen, o da illustri italiani come il professor Savona, a sostegno delle loro tesi. O come i fautori dell'uscita tendono ad ignorare i costi, enormi, che graverebbero sui cittadini.

Il professor Savona è quello più citato a sproposito dai fautori dell'uscita dall'euro, Lega in testa, che ha messo la scritta «no euro», nel simbolo per le elezioni europee. Vediamo cosa scrive Savona in merito (*Milano finanza*, 28.12.2013): «Uscire dall'euro? Mai detto, ma ciò non può significare che non si debba essere preparati a farlo (il piano B)...Uscire oggi dall'euro è un problema molto serio che richiederebbe una intensa azione diplomatica preparatoria per nuove alleanze, come lo richiedono le norme per restarvi...In breve, non uscire dall'euro ma dall'incubo e rientrare nel sogno europeo, è quello in cui abbiamo sempre creduto e che resta un passaggio storico indispensabile». Mi pare che Savona invochi, giustamente, più Europa per non morire di austerità da euro senza Europa.

Vorrei consigliare gli anti euro ed anti Europa, tra cui Matteo Salvini di interpretare correttamente

... i messaggi di quanti sono «per l'euro ma con più Europa» e le stime dei costi di una uscita dall'euro. A questo proposito basterebbe che consultasse gli amici svizzeri della banca Ubs, che sono stati i primi, a quantificare in 10mila euro, la perdita netta che ogni cittadino di un eventuale Paese uscente dall'euro avrebbe subito nel primo anno dell'operazione. Va premesso che per uscire dall'euro non esistono norme specifiche, che sarebbero da inventare e con potere contrattuale minimo di un paese contro altri 17. Oltre l'Opting-out, evocato dal professor Savona (art.cit.) come possibile norma per uscire dall'euro, ma che a me pare valere per non entrare in un «patto ristretto», come fece la Gran Bretagna rifiutando l'eurozona, una norma che potrebbe essere invocata è l'articolo 50 del Trattato di Lisbona che tratta di «recessione dalla Ue» e non specifica alcunché sulla uscita dall'Uem. Secondo quest'articolo uscire dall'euro, implicherebbe anche l'uscita dalla Ue.

Sembrirebbe un po' troppo, ma le carte sono queste, e danno un'idea delle complicazioni reali e burocratiche che una eventuale dichiarazione di intenti del genere aprirebbe. Tanto per cominciare l'affermazione che «basterebbe un week end per uscire dall'euro» è una palla, tra le tante fatte dagli euroscettici in questi giorni. Bisognerebbe avvisare l'Uem e la Bce delle nostre intenzioni ed inventare una procedura che non c'è.

E cosa farebbero nel frattempo gli investitori-risparmiatori con titoli del Tesoro e con conti correnti in euro, italiani e stranieri? Non starebbero ad applaudire. Farebbero la fila agli sportelli per vendere Bot e Btp e per spostare i loro euro all'estero in mani più affidabili. Con probabili fallimenti bancari se lo Stato non intervenisse come con divieti e chiusura delle banche come in Argentina. Una delle cose su cui tutti gli esperti convergono è nella quantificazione di una svalutazione della nuova lira del 30%-50%. Senza contare i problemi del debito e dei tassi d'interesse. I possessori di titoli di Stato, alla scadenza, avendo acquistato in euro, vorranno essere ripagati in euro e lo Stato o si adatta ed in pochi mesi esaurisce la valuta, perché i rimborsi superano le vendite di nuovi titoli, o pretende di rimborsare in lire. Ma a che cambio? Quello fissato dal Tesoro un euro=una lira o quello fissato dal mercato 1 euro=1,3-1,5 lire? La differenza sta i 2 cambi vale tra il 30% ed il 50%. Il rapporto debito/Pil passerebbe in breve tempo oltre 150 e lo spread salirebbe al cielo!

C'è un'altra soluzione, obbligare Bankitalia a comprare i titoli, com'era una volta, stampando moneta e, naturalmente, facendo salire l'inflazione a due cifre. Allora salirebbero anche i tassi di interesse per combattere l'inflazione, con pene elevate per i possessori di mutui. Poiché salari e pensioni sarebbero in lire e senza scala mobile, ecco in pochi mesi l'erosione del potere d'acquisto dei cittadini che la Ubs stima in almeno 10mila euro «per il primo anno». E poi? Poi Dio vedrà, se non saremo tutti morti, malgrado i maghi dell'uscita facile dall'euro.